



Atti della XV Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori
Pescara, 10-11 maggio 2012

Planum. The Journal of Urbanism, n.25, vol.2/2012
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2012

Agricoltura Urbana: strategie per la città dopo la crisi

Emanuele Sommariva

Università degli Studi di Genova

Dipartimento DSA

Email: emanuele.sommariva@gmail.com

Abstract

L'urbanizzazione delle società ha fatto emergere un forte attaccamento al concetto di territorio, tale da definire nuovi bisogni di naturalità e sovranità alimentare. Mentre da anni, si assiste ad una progressiva presa di coscienza sul rapporto tra produzione alimentare e sviluppo, poco è stato scritto circa le implicazioni potenzialmente profonde per la forma e la struttura della città. In questo senso, il superamento del rapporto dicotomico città-campagna si scontra con temi sociali estremamente concreti: come la domanda per un'alimentazione più sana e la tutela delle produzioni tipiche, come la ricerca di migliori condizioni di vita e la necessità di garantire al contempo servizi decentrati e sistemi di trasporto veloce.

Alla luce della recente crisi economico-ambientale, si pone in questa sede una riflessione sul ruolo dell'agricoltura e della filiera corta come occasioni per il progetto degli spazi aperti, urbani e periurbani, in grado di definire nuovi orizzonti per le discipline di governo del territorio.

Una nuova domanda di naturalità

Serge Bonnefoy, in un suo noto saggio su *Agricoltura e Diritto di cittadinanza*, riflettendo sulle profonde relazioni tra capacità di sviluppo delle società e ridisegno dei territori, sostiene che,

le relazioni tra città e agricoltura sono antiche quanto la città stessa: dalla città primitiva dell'accumulazione, alla città-mercato dei cereali, fino alle città moderne segnate dalla supremazia agricola e le agitazioni sindacali, per arrivare alla città che da il suo nome ai prodotti di origine controllata, la città come vetrina dell'agricoltura (Bonnefoy, 2005).

Tali rapporti riguardano sia l'agricoltura estensiva delle grandi regioni, sia quella di prossimità, detta periurbana¹, più direttamente influenzata dalle dinamiche di sviluppo e dall'evoluzione dei rapporti tra spazio e società. Infatti è in prossimità della città che le pratiche agricole, spesso in contrasto con le grandi politiche pubblico-urbane, sono più direttamente interessate dallo sviluppo delle attività edilizie, ridefinendo contestualmente le categorie agricoltura/territorio, campagna/città/natura, urbano/rurale.

Già anticamente Ambrogio Lorenzetti, quando dipinse le due *'Allegorie ed effetti del Buono e Cattivo Governo'*², affidando all'opposizione città-campagna l'immagine della città di Siena, usò a pretesto questo rapporto per dichiarare solo come attraverso una gestione consapevole del territorio e della cosa pubblica, il popolo ne traesse beneficio.

Per lungo tempo, da Cicerone all'Encyclopédie di Diderot e d'Alambert, l'immagine della città tradizionale ha coinciso con questa iconografia, con l'unica differenza che al limite delle mura è stato sostituito il più forte concetto di urbanitas (Corboz, 1995).

¹ Per una definizione di agricoltura periurbana si veda AA. VV., (1999). *Mouvance, cinquante mots pour le paysage*. (a cura) l'École nationale supérieure du Paysage di Versailles. Paris: Edition

² *Allegorie ed effetti del Buono e Cattivo Governo*, Siena Palazzo pubblico_Sala dei Nove. 1337-1340

Sarebbe scontato infatti pensare che questa demarcazione si attui esclusivamente attraverso di un filtro fisico; nell'antichità, come in epoche recenti, il compito di cingere e delimitare la città viene affidato all'elemento naturale, che sia il *pomerium* romano di derivazione etrusca o il *green belt* britannico (Rinaldi, 1998). Ciò sta a significare che la demarcazione tra *urbs* e *rus* è più che altro un concetto, un limite mentale che tende a separare due realtà; una fascia di rispetto che aveva la funzione di non creare contaminazione tra due mondi distinti, ognuno regolato da leggi ben precise.

A partire dal secondo dopoguerra, invece, gli spazi della ruralità hanno rappresentato sempre più il territorio d'espansione della città; spesso considerati paesaggi in attesa di una rivalutazione immobiliare secondo le logiche transitorie imposte dal mercato.

Negli anni più recenti, la pervasività del processo descritto tende ovviamente ad aumentare e si osserva come in molti contesti metropolitani aumenti decisamente il campo della sub-urbanizzazione, che trasferisce sui comuni di seconda e terza corona, molto spesso a forte caratterizzazione agricola, una pressione abitativa di carattere decisamente esogeno.

Le conseguenze sulla trasformazione del paesaggio rurale ed agricolo della combinazione di questi vari processi sono tutt'altro che trascurabili. In particolare nei territori della dispersione tendono a configurarsi contesti urbani diversificati ed eterogenei, in cui le strutture agro-paesistiche preesistenti costituiscono, seppur in modo labile, l'unico *frame* di riferimento.

Nei territori ancora rurali e nei più integrati sistemi agroalimentari locali il ruolo dell'agricoltura nel plasmare il paesaggio rimane importante, pur nel quadro di una epocale rottura tra diversi tipi di agricoltura e di paesaggio (Lanzani, 2003).

Inoltre oggi sta crescendo sempre più la consapevolezza della crisi, sia in termini politico-ambientali che economici. Lo sviluppo dello *sprawl*, la fine del modello fordista, i nuovi sistemi di comunicazione globale, le emergenze ambientali così come la sensibilizzazione collettiva sui temi di risparmio energetico ed uso di fonti rinnovabili, hanno contribuito a trasformare i presupposti culturali del progetto contemporaneo.

Dopo più di due secoli di centralità del processo industriale, i modelli di sviluppo urbano e di organizzazione sociale legati ad esso hanno condotto l'agricoltura e i territori rurali ad un ruolo sempre più marginale. Mentre lo sviluppo agricolo e l'urbanizzazione sono cresciuti separatamente dalla percezione delle persone - due recenti indagini condotte dalla stampa inglese hanno mostrato che solo il 22% dei cittadini del Regno Unito era a conoscenza che la maggior parte del bacon commercializzato provenisse da aziende agricole estere e solo il 36% dei bambini conosceva i nomi degli ortaggi serviti nelle mense scolastiche - mai come oggi queste due discipline sono state così correlate.

I motivi sono semplici, quanto significativi. In primo luogo, sia l'agricoltura che lo sviluppo urbano non possono fare a meno dell'uso delle stesse risorse, tra l'altro sempre più rare: terra, acqua ed energia. In secondo luogo, entrambe le discipline si trovano costrette a rispondere ad interrogativi globali urgenti: come servire, dare alloggio/lavoro e nutrire una popolazione mondiale che è stimata in circa 9 miliardi entro il 2050, di cui più della metà vive ormai in aree metropolitane?

E nonostante ciò, mentre il modello della diffusione insediativa continua ad essere adottato a livello mondiale, nuovi terreni a buon mercato, spesso nelle regioni tropicali del Sud America e del Sud Asia, vengono disboscati e trasformati in coltivazioni agricole per la produzione di cotone o di soia per mangimi animali, sfidando il primato del settore detenuto dagli Stati Uniti (il Brasile è recentemente diventato uno dei colossi mondiali dell'agricoltura, fornendo alla Cina più di un terzo delle importazioni di soia).

Guardando alla storia e pensando al futuro delle nostre città, vale perciò la pena di riflettere sul tema dell'agricoltura urbana e di prossimità, non tanto come a un rimedio passeggero anticrisi, ma come un modo di pensare, da un lato, a una maniera più sostenibile di progettare e vivere le città e, dall'altro, a sistemi alimentari più articolati che considerino meglio le specificità dei luoghi e le esigenze differenziate espresse dagli attuali stili di vita. Così, mentre l'interesse sul tema del cibo viene affrontato da diversi autori, specialmente nel rapporto tra produzioni agricole biologiche, identità locali e valori culturali ad esso connessi, poco è stato scritto circa le implicazioni potenzialmente profonde per la struttura delle città. Pertanto, la rielaborazione continua della dualità città-campagna rappresenta un'interessante chiave di lettura dei processi evolutivi del territorio e del paesaggio contemporaneo.

In questo paper si intende quindi trattare di agricoltura urbana in nuovi termini, come uno dei temi futuri dell'Urbanistica per le città del III millennio; un tema strategico e strutturale allo stesso tempo. Come, dunque, l'agricoltura urbana può essere reintegrata all'interno degli spazi urbani o di frangia tale da rappresentare un paesaggio operativo di sostenibilità per l'ambiente e l'abitare?

Il terzo paesaggio dell'agricoltura urbana

Il paesaggio cui ci si riferisce è in particolare quello dei territori urbani di frangia, visti in relazione ai fenomeni della frammentazione dello spazio agricolo tradizionale, oggi sempre più interessati da nuove pratiche d'uso del suolo e da numerose attività economiche. In questi contesti si stanno delineando indizi di nuove ecologie territoriali, dipendenti sia dalla cultura urbana che da quella rurale, ma per molti aspetti portatrici di una proposta inedita di sostenibilità e di nuove forme di spazialità su cui vale la pena interrogarsi.

Le campagne intorno alle città sono, per alcuni versi, i luoghi più instabili del territorio. Nella maggior parte dei casi, il destino delle campagne è quello di essere definito dalle dinamiche di trasformazione della città: le categorie descrittive, sottolineando un disagio interpretativo, parlano di spazi semiaperti, interclusi, chiusi, perché *essi non sono portatori di una forma compiuta indipendente, ma risultano da ciò che gli sta intorno* (Donadieu, 2006).

Il paesaggio periurbano, che *per pigrizia continuiamo a chiamare campagna* (Pumain & Godard, 1999), rappresenta in realtà quell'insieme di insediamenti che si estende tra i confini delle città consolidate e lo *sprawl* a bassa densità, strutturato su una evidente matrice rurale, o su quelli che una volta erano gli spazi coltivati più prossimi alla città storica. Questo tipo di paesaggio è spesso caratterizzato da un tessuto sfrangiato ed eterogeneo, da tasselli di aree verdi delimitati da infrastrutture e costruzioni ormai estranee all'attività rurale; rappresenta la porzione di territorio dove la città esercita l'impatto ambientale più intenso dovuto sia alla sua immediata vicinanza al contesto urbano, sia al carattere di scarsa identità che solitamente sembra esprimere.

Spesso questi luoghi, definiti distrattamente come residuali o marginali, non vengono riconosciuti come parte integrante della città e quando se ne parla si commette l'errore di sottovalutarne le potenzialità, sia per quanto riguarda le dinamiche di trasformazioni interne ad essi, sia per gli effetti di mitigazione ambientale indotti nei contesti urbani limitrofi.

Gilles Clément nel suo saggio *'Manifesto del terzo paesaggio'*, parla appunto delle potenzialità ecologiche espresse dalle *friches*, dai territori residuali (*délaissé*) e dagli incolti, ormai abbandonati dalle attività dell'uomo, o mai sfruttati, che tuttavia costituiscono, nel loro insieme, una risorsa fondamentale per la conservazione della diversità biologica. E' il ribaltamento dell'idea dell'*hortus conclusus*, della natura ordinata dell'arte dei giardini, a favore di quegli spazi della ginestra di leopardiana memoria. La rivoluzione concettuale, operata dal testo di Clément, si intende se *si smette di guardare al paesaggio come l'oggetto di un'attività umana, scoprendo così una quantità di spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome* (Clément, 2004).

Pertanto, la conoscenza e l'interpretazione dei molteplici paesaggi contemporanei necessita di un processo cognitivo nuovo, che superi le definizioni imposte dalla pianificazione tradizionale, così come la dicotomia tra spazio costruito e spazio aperto. Abituare lo sguardo alla comprensione di tutto il territorio, permette di riconoscere il valore anche di quelle porzioni di paesaggio rurale che le attuali logiche di mercato sembrano ignorare.

I residui agricoli, i vuoti urbani, le zone di frangia tra diverse urbanizzazioni assumono così il ruolo di serbatoi di biodiversità, luoghi instabili capaci di accogliere specie pioniere per diventarne il loro rifugio biologico. Se letta in un'ottica più ampia la tesi fornita da Clément è quella di considerare le potenzialità ambientali offerte dai vuoti presenti ai margini o nelle città.

L'urbanizzazione deve evitare processi di saldatura delle maglie intorno ai margini della città, in modo da assicurare occasioni di continuità biologica e percorsi d'infiltrazione alla biodiversità residuale, poiché la loro eccessiva chiusura sopprime gli scambi e dunque le possibilità di 'invenzioni' biologiche tra i territori (Clément, 2004).

Questo carattere complesso dello spazio periurbano e della società che sceglie di abitarlo, tuttavia, non riesce ancora ad essere pienamente compreso né dalla cultura urbanistica, né da quella agricola, che lavorando in maniera settoriale, sottovalutano le implicazioni che hanno l'una sull'altra. Spesso i modelli disciplinari funzionalisti, tesi a distinguere nettamente fra dimensione insediativa e quella ambientale evidenziano sempre più l'inconsistenza di comprendere i processi di diffusione urbana ed il crescente degrado ed abbandono dei territori aperti.

Verso sistemi agroalimentari resilienti

Diversi esperti internazionali come Joe Nasr, André Viljoen, André Fleury o Pierre Donadieu, solo per citarne alcuni tra i più noti, mettono in evidenza, nei loro studi sul rapporto tra agricoltura urbana e spazio pubblico contemporaneo, quanto la sensibilità a queste tematiche siano evolute negli ultimi anni. Per decenni, infatti, il tema dell'agricoltura è stato assente o molto marginale dalla scena urbana occidentale. Gli abitanti delle città stanno riscoprendo come i luoghi della produzione agricola o del settore alimentare possano trovare spazio tra le

frange della sub-urbanizzazione o all'interno dei tessuti consolidati, perfino sui terrazzi, nei cortili, negli spazi residuali in un'ottica di ridisegno complessivo del paesaggio metropolitano.

Gli spazi urbani se opportunamente reinterpretati possono offrire grandi potenzialità verso processi di trasformazione di questo tipo. Oggi negli Stati Uniti più di un terzo della produzione agricola di valore si trova all'interno delle *Metropolitan Statistical Area*; perfino nelle zone più densamente popolate del mondo trova spazio una produzione intensiva di cibo per favorire i mercati locali: la *Randstad* olandese, in questo senso, può essere l'esempio più evidente di conurbazione verde; mentre nel corso degli ultimi 10 anni le città di Hong Kong, Singapore e Taiwan hanno prodotto all'interno dei propri confini amministrativi ben oltre il 65% di pollame, il 16% di maiali e il 45% di ortaggi consumati dai propri abitanti (Smit, Nasr & Ratta, 2001).

A seguito del *World Summit on Food Security* (Roma, 2009) promosso dalla FAO, e di convegni internazionali quali *'Cultivating the Capital'* (London Assembly, 2010) o di ricerche di settore come *'Re-naturing Cities'* (*Bundesministerium für Verkehr, Bau und Stadtentwicklung* - Ministero per l'Edilizia e le Infrastrutture tedesco, 2008), grandi città come Londra, Parigi, Berlino, Monaco e New York si sono dotate di documenti per la *food policy*, connettendo in un unico quadro temi legati alla salute e alla sicurezza alimentare con i programmi territoriali ed ambientali, fino ad obiettivi più specifici come la forma urbana.

Le politiche urbane in questo senso si intrecciano con quelle sociali; riguardano la qualità del cibo e della vita dei cittadini, assumendo fenomeni trasversali in gran parte delle città europee e toccando questioni comuni, come la marginalità dei contesti periferici, l'invecchiamento della popolazione e la crisi occupazionale.

Inoltre, in moltissimi casi, ciò che sta rendendo possibile il salto dall'agricoltura urbana e periurbana "residuale" alla formazione di *sistemi agroalimentari resilienti*, in grado di autoregolarsi, sostenendo le sollecitazioni esterne (crescita demografica, forze di mercato, evoluzioni scientifico-tecnologiche, cambiamenti climatici, riduzione della biodiversità...), nonché di affermarsi come componente multifunzionale del tessuto urbano, è lo sviluppo di modelli organizzativi articolati in gruppi di consumatori, ovvero in reti di negozi gestiti da produttori e da consumatori e di altre modalità a carattere partecipativo già esistenti (Calori, 2009).

Siamo di fronte sempre più a strategie bottom-up, in cui storie diverse, ambientate in contesti di tutto il mondo, riguardano forme di economia alternativa ai modelli imposti dalla globalizzazione che considerino, riprendendo la riflessione di Andrea Branzi *'Per una nuova Carta di Atene'*, nuovi modelli di *urbanizzazione debole e permeabile*, evitando soluzioni rigide e favorendo, al contrario, dispositivi reversibili, incompleti, imperfetti, che permettano di adeguare continuamente lo spazio urbano a nuove attività, non previste e non programmate.

Spesso queste storie esistono già da tempo, basti pensare che in Francia, esistono consorzi di coltivatori urbani attivi dalla fine del XIX secolo, mentre in Gran Bretagna la *'National Society of Allotment & Leisure Gardeners'*, fondata nel 1930, riunisce circa 2000 associazioni locali di piccoli coltivatori e distributori su filiera corta.

Nella cittadina di Milton Keynes – a circa 80 Km a nordovest di Londra – come in decine di *Parish Food Plans* sono stati attivati piani di partecipazione pubblica, che partendo dalla valorizzazione dei prodotti tipici locali, arrivano alla programmazione di diverse politiche che pongono al centro la relazione tra produzione agricola, salvaguardia del paesaggio e nuovi servizi sub-urbani: dalla promozione di orti didattici nelle scuole, fino al reinserimento sistematico su scala più ampia di varietà autoctone di frutta e verdura; attraverso questi piani viene progettato sia un diverso assetto del paesaggio rurale sia la sua stessa gestione nel tempo, mettendo a sistema le microesperienze esistenti e attivandone delle altre.

Un'esperienza analoga, che mostra in modo chiaro l'importanza di un'adeguata articolazione della presenza di queste diverse tipologie di attori, è dato dal caso di *'Unser Land'*, in cui da più di 15 anni, 180 agricoltori dell'area metropolitana di Monaco di Baviera producono, su oltre 4000 ettari di terreno, 40 prodotti locali sostenibili venduti in più di 1000 esercizi commerciali urbani e suburbani.

Building Edible Landscapes

Mentre le associazioni non governative si adoperano da tempo su questi temi, architetti, urbanisti, paesaggisti e designers hanno solo recentemente preso in considerazione il ruolo progettuale che l'agricoltura urbana può assumere come motore di rigenerazione degli spazi aperti, trasformando i modi di concepire i paesaggi urbani (*edible landscapes*), i quartieri (*eco-districts*), o gli edifici (*community-green buildings*).

L'enfasi sul design e la pianificazione sostenibile, attraverso programmi quali *'Leadership in Energy and Environmental Design'* (LEED), ha contribuito ad incoraggiare in misura crescente interventi che sapessero includere temi sociali molto sentiti, quali: la riduzione della quantità di CO₂ prodotta/intrappolata nell'involucro strutturale degli edifici, il risparmio e la raccolta di acqua piovana, la realizzazione di tetti e facciate verdi, la riduzione degli impatti sullo smaltimento dei rifiuti, la mobilità alternativa, la permacultura, i giardini di comunità, le fattorie didattiche etc.

La connessione tra temi legati al cibo e l'ecologia, insieme al rapporto tra forma e funzione architettonica, determinano, pertanto, una trasformazione delle tipologie edilizie tradizionali, sia che riguardino i temi della residenza sia quelli dei servizi di quartiere (scuole, palestre, biblioteche, centri commerciali...), fino a quelli dell'architettura informale, come nel caso degli orti urbani. Così in alcune rotatorie e aree di rispetto delle

infrastrutture di Barcellona viene riproposto il disegno delle campagne, mentre nell'ambiente cittadino si afferma il gusto per il *jardin potager*, un giardino con piantumazioni orticole di tipo ornamentale di matrice francese che richiamano, per struttura quella gli orti produttivi.

Nei desideri collettivi lo spazio aperto periurbano si sostituisce allo spazio verde tradizionale che invece viene inteso come spazio del controllo sociale mentre lo spazio rurale viene percepito in una prospettiva di libertà di fruizione di possibilità di interagire con la natura. Il paesaggio rurale si sostituisce al parco come luogo delle passeggiate e del tempo libero, del relax, tanto da diventare anche uno stile progettuale dei nuovi giardini urbani (Rubino, 2007). Molti esempi sono già visibili in diversi progetti di 'rururbanizzazione' promossi in Francia, nel Parc de Lilas a Vitry-sur-Seine, nelle vigne di Montmartre, nei parchi agricoli urbani del Bercy, o nell'area metropolitana di Montpellier, nel parco de la Lironde, ove i progettisti Portzamparc e Desvigne traspongono in aree urbane degradate motivi vegetali propri della campagna e articolano lo spazio in una sequenza di paesaggi tipica dei *bocage* naturali; ma anche in Italia, negli orti in concessione del parco Sud di Milano, sulle colline del Chianti o su quelle napoletane di San Martino, così come nella campagna ulivettata del Salento, in cui i sistemi agro-paesistici preesistenti, pur conservando le loro singole identità e senza avere come unica pretesa quella della produttività, vengono definiti da un processo di riorganizzazione più ampia, bene sintetizzato dai documenti del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Lecce con lo slogan *Salento come Parco* (Viganò, 2001).

Per riprendere le riflessioni condotte da Donadieu, tutto questo si traduce nella consapevolezza che gli abitanti del paesaggio agricolo, soprattutto quello periurbano, sono attratti dai valori della campagna senza voler rinunciare ai servizi e al comfort offerti dalla città. Non si tratta, quindi, specificamente di un ritorno alla natura, bensì di un nuovo modo di concepire il paesaggio, unico tramite nel legame sociale della realtà diffusa.

La sfida della città contemporanea potrebbe partire proprio dalla ridefinizione di queste realtà - siano esse urbane, peri-urbane, o rurali - le cui aree d'influenza variano a seconda di specifiche situazioni contestuali, ma i cui rapporti agro-urbani si alterano quanto più l'infrastrutturazione del territorio è evidente.

Pertanto, la necessità di strutturare processi e politiche di *messa in valore* dei *left overs* della città diffusa, così come del recupero di aree dismesse e vuoti urbani, anche attraverso l'inserimento di attività agricole, può coincidere con l'idea di *infrastrutture verdi più o meno continue, definite a seconda della scala dell'intervento e in grado di regolare i rapporti tra città e territorio in maniera osmotica* (Donadieu, 2004).

Questo tipo di lettura comporta la ricerca di nuove forme di governance e pianificazione, così come di un approccio multidisciplinare in grado di coinvolgere attivamente l'opinione pubblica, le istituzioni e gli stakeholder del territorio per dar seguito a programmi urbani partecipati; un progetto, in altre parole, che si costruisca su un'idea di perfezionamento del rapporto tra i luoghi e le comunità in essi insediate, cercando di interpretare il senso del territorio. L'agricoltura urbana e periurbana, così come appena descritta, implica pertanto un ripensamento più profondo all'idea di città e di campagna e che superi il concetto di tutela, in favore di politiche che non si limitino ad assicurare la protezione passiva dei paesaggi - poco efficace e non di rado controproducente - ma che ne assicurino la sostenibilità degli usi, attraverso una gestione appropriata, intervenendo laddove vi fossero situazioni di degrado, criticità, o profonda alterazione ecologica.

Bibliografia

Libri

- Calori A. (2009), *Coltivare la città, Milano: Terre di mezzo - Altreconomia*
- Cinti D. (1998), *Giardini & Giardini*, Electa, Firenze.
- Clément G. (2004), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Donadieu P. (2004), *La construction de la ville campagne. Vers la production d'un bien commun agriurbain*, Colloqui, Torino.
- Donadieu P., (2006). *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*. ed. italiana (a cura) M. V. Mininni. Roma: Donzelli.
- Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Pumain D., Godard F. (1999), *Données Urbaines*, Anthrope, Torino.
- Smit J., Nasr J., Ratta A. (2001), *Urban Agriculture: Food, Jobs and Sustainable Cities. United Nations Development Programme*, The Urban Agriculture Network. Inc, New York.
- Viganò P. (2001), *Territori della Nuova Modernità. Il piano territoriale di Lecce*, Electa, Napoli.

Articoli

- Bonnefoy S. (2005), "Agricoltura e diritto di cittadinanza", *Urbanistica*, n.128, p. 24
- Corboz A. (1995), "L'ipercittà", *Urbanistica*, n.103, p.6
- Rubino A. (2007), "I paesaggi rurali nella ridefinizione della città contemporanea", XII Convegno Internazionale Interdisciplinare Volontà, libertà e necessità nella creazione del mosaico paesistico-culturale. Cividale del Friuli